

Nadia Ciani

Adele Bei dal confino di Ventotene alla Liberazione

A Ventotene

Nel giugno 1941, Adele viene assegnata al confino di polizia a Ventotene. Ha trascorso sette anni nel carcere di Perugia: «Sarà disposta la scarcerazione da questo stabilimento per fine pena [...] fu concesso condono di anni 7 ed amnistiati anni 3 e 6 mesi»¹; ma il regime intende infierire ancora su di lei e il ministero dell'Interno ne stabilisce l'invio al confino per cinque anni: «Trattandosi però di accanita pericolosa sovversiva, dato anche l'attuale momento politico, se ne propone l'assegnazione al confino di polizia a soddisfatta giustizia»².

Adele arriva a Ventotene con il postale che collega le isole pontine con Gaeta e con il quale arrivano, due volte alla settimana, anche i giornali, la posta e le vettovaglie per i confinati. Della sua inalterata vitalità e del suo spirito battagliero ci dà testimonianza Giovanna Marturano, che si trova a Ventotene in visita alla madre, Antonietta Pintor, lì confinata: «Dopo alcuni giorni dal mio arrivo, una mattina incontrai mia madre che, tutta elegante e emozionata, si affrettava verso il posto, dove i confinati potevano aspettare chi sbarcava dal piroscampo. Incuriosita, le chiesi chi aspettasse. - È arrivata Adele Bei! - [...] Mi aspettavo una donna magra, triste e pallida e vidi invece arrivare, quasi di corsa, una colorita pacioccona con gli occhi scintillanti e un gran sorriso sulle labbra. Abbracciò e baciò mia madre con impeto e così poi tutti quelli che si trovava davanti, tra grandi risate ed esclamazioni di benvenuto»³. La stessa Adele ci dice quale impatto abbia avuto su di lei l'uscita dalle mura carcerarie e l'arrivo sull'isola: «Sostammo due giorni nel carcere di Gaeta, poi la traversata, ed infine mi ritrovai all'aria aperta contornata dall'affetto fraterno di centinaia di compagni. Mi sembrava di sognare. Stavo ore e ore a respirare l'aria di mare come un affamato che ritrova il cibo dopo tanti giorni di digiuno»⁴.

Le condizioni abitative, igieniche e alimentari nell'isola sono molto precarie. I confinati vivono in cameroni di venticinque letti ciascuno, dove, circondati da pacchi e valigie, dormono, scrivono, leggono e lavorano, in una promiscuità, che è spesso causa di malattie. È difficile praticare le quotidiane misure di igiene su un'isola arida, in cui scarseggia l'acqua e proprio tale situazione è all'origine di molte proteste dei confinati, tormentati d'estate da mosche e zanzare e in ogni stagione da pulci e cimici. In inverno le cose peggiorano per il forte vento che investe Ventotene e che

¹ Archivio centrale dello Stato (ACS), Casellario politico centrale (CPC), busta 437, nota del carcere di Perugia alla questura di Roma del 19 aprile 1941.

² Ivi, documento del 26 aprile 1941.

³ G. Marturano, *Giovanna: memorie di una famiglia nell'Italia del Novecento*, Roma, LiberEtà, 2008, p. 105.

⁴ M. Mammucari, a cura di, *Gli itinerari antifascisti per conoscere la storia della Resistenza nel Lazio*, Milano, La Pietra, 1980, p. 63.

stordisce e si insinua dovunque. Il vitto, assolutamente insufficiente, consiste in un minestrone acquoso, cui si aggiungono legumi, o insalata o frutta.

Adele, ricordando poi quel periodo, ebbe a dire che a Ventotene si viveva in «condizioni tragiche: mancava il cibo, si faceva proprio la fame e da questo punto di vista si stava peggio che in carcere, dove, bene o male, un piatto di minestra, magari fredda, l'avevo sempre avuta: durante l'anno e mezzo che rimasi a Ventotene dimagrii di oltre dieci chili»⁵.

Al suo arrivo sull'isola, il confinato è munito di una “carta di permanenza”, un libretto dalla copertina rossa, in cui sono contenute le regole, cui dovrà scrupolosamente attenersi, compresa l'imposizione di “darsi a stabile lavoro”⁶. Quest'ultima disposizione è in realtà alquanto risibile, date le condizioni economiche del luogo. Eppure, i confinati si ingegnano e si adattano ai mestieri più diversi, se non altro per fronteggiare le necessità proprie e dei compagni, non ultimo quello di coltivare piccoli orti per cercare di arricchire il cibo insufficiente. Le donne, segregate nell'isola sia perché oppositrici del regime, sia perché avevano voluto seguire i loro uomini al confino, diventano il punto di riferimento, a cui tutti i confinati si rivolgono specialmente per i lavoretti di lavaggio e rammendo della biancheria. E Adele è tra queste. Lo ricorderà Umberto Terracini in una lettera di condoglianze inviata nel 1976 alla figlia Angelina: «La comune milizia ci aveva offerto moltissime occasioni di incontro. Fra di esse la maggiore per tempo e luogo fu l'assegnazione al confino dove vivemmo insieme traversie aspre, ma anche soddisfazioni profonde della coscienza e dell'intelletto. Non dimenticherò mai come Adele si prodigò in quegli anni per darci assistenza preziosa nella quotidiana necessità domestica che ci assaliva. Penso che non vi fu a Ventotene compagno che non le abbia dato una camicia da rattoppare o una calza da rammendare. Eppoi con il suo carattere gaio e coraggioso, col suo sorriso sereno li aiutò tutti a resistere nei momenti più tristi».

I mesi trascorsi a Ventotene sono l'occasione per la Bei di prendere contatto con esponenti di rilievo del partito comunista, ovvero di rafforzare legami con altri, già conosciuti negli anni dell'esilio. In particolare con Giuseppe Di Vittorio che, come lei stessa poi ricorderà, si era improvvisato agricoltore, si instaura un'intesa politica e umana, probabilmente scaturente dall'origine contadina di entrambi e proseguita nei successivi anni del comune impegno sindacale. Ma il confino è anche molto amaro. Non solo c'è da sottostare alle regole restrittive, ma, come avveniva in carcere, occorre essere autorizzati per poter corrispondere con la propria famiglia e per poter accedere a qualsiasi primaria necessità.

Gli eventi bellici, che in quei mesi stanno sconvolgendo l'Italia e l'Europa, sono lontani dai confinati, impegnati a condurre sull'isola la loro guerra personale e quotidiana per la sopravvivenza. Ne hanno scarse e distorte notizie dalle lettere dei familiari o dai bollettini che trasmette alla radio il governo fascista, mentre ne

⁵ La testimonianza è tratta da F. Gargiulo, *Ventotene, isola di confino: confinati politici e isolani sotto le leggi speciali. 1926-1943*, Genova, L'ultima spiaggia, 2009, p. 116.

⁶ A. Jacometti, *Ventotene*, Genova, Frilli, 2004, p. 75.

possono percepire il clamore dai bombardamenti che a volte sconvolgono il mare. Il loro primo impatto diretto con la guerra avviene il 24 luglio 1943, quando il postale, che settimanalmente collega le isole pontine con la costa, viene bombardato e distrutto dall'aviazione inglese, proprio a poche miglia da Ventotene. Ma questo evento, già di per sé sconvolgente per i confinati, è surclassato dalla notizia che erompe improvvisamente due giorni dopo: Mussolini è stato arrestato!

Al confino di Ventotene la giornata del 25 luglio passa come tutte le altre. Il giorno successivo, la notizia della caduta di Mussolini arriva di mattina presto, come un fulmine. Racconta il confinato Jacometti che quella mattina, insieme con Sandro Pertini, sta aspettando Altiero Spinelli davanti ad uno dei cameroni: «Devono essere le sette e un quarto o le sette e venti quando vediamo il repubblicano Buleghin venire verso di noi tutto affannato e gesticolante. Buleghin è un po' il gazzettino di Ventotene, il gazzettino serio e controllato di Ventotene. Ci fermiamo sorridendo in attesa delle notizie di cui, evidentemente, è carico. Il suo viso è tutto rosso; prima ancora di esserci vicino, alza le due mani all'altezza della fronte e dice - Mussolini è caduto; c'è un governo Badoglio -. Lo guardiamo senza profferire parola. Egli deve credere che mettiamo in dubbio lo stato delle sue facoltà mentali»⁷. Nello stesso momento, Adele Bei, insieme con altre donne, si trova a raccogliere acqua di mare per ricavarne il sale, che mancava dalle mense. Sente l'annuncio di un agente che sta girando nell'isola, per chiamare tutti in piazza per comunicazioni urgenti⁸. Dirà Giorgio Braccialarghe, un altro confinato: «È caduto Mussolini! Sentirò risuonare questo grido fino all'ultimo giorno della mia vita. Lo porto in me, come se si fosse scolpito nella mia anima. Trascorrono gli anni, ma esso rimane così nitido, preciso che mi pare che il tempo non abbia potuto affievolirlo e l'aria ne continui a librare»⁹.

Ci vorrà qualche settimana prima che tutti i confinati, ormai liberi, possano abbandonare l'isola. L'organizzazione delle partenze richiede tempo e si svolge, secondo le disposizioni del Ministero, applicando precise discriminazioni. Si ha prima la «liberazione di un limitato gruppo di internati, esclusi però tutti i comunisti, gli anarchici, alcuni socialisti sottoposti a sorveglianza speciale, tra i quali Pertini»¹⁰. Solo alla metà di agosto arriva l'autorizzazione alla liberazione di tutti i comunisti. E anche Adele, tra loro, può dunque raggiungere Formia e, di lì, arrivare il 18 agosto a Roma, dove finalmente riabbraccia la sorella e i fratelli, che da tempo si erano trasferiti nella capitale.

La Resistenza a Roma

Dopo l'8 settembre la capitale è inerme di fronte al dilagare dei carri armati tedeschi che lentamente avanzano e occupano la città. A dare battaglia, il 9 e il 10 settembre, lungo le strade d'accesso a Roma, sono gruppi di soldati e ufficiali che, al

⁷ Ivi, pp. 127-128.

⁸ F. Gargiulo, *Ventotene*, cit., p. 187.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ Ivi, p. 196.

comando del generale Carboni e seppure animati dalla volontà di difendere la patria, sono disorganizzati e confusi in un bailamme di ordini e contrordini. A loro si uniscono volontari raccolti intorno alla giunta militare dei partiti antifascisti, che aveva già cercato, nei giorni precedenti, di radunare armi e di prepararsi a combattere i tedeschi. Alla battaglia di Porta San Paolo, partecipa anche Carla Capponi, una ragazza ardimentosa proveniente dalla media borghesia romana, che, spinta da un istintivo antifascismo assorbito in famiglia fin dall'infanzia, si getta nella mischia accanto agli altri volontari e, in quelle giornate di settembre, si prodiga per soccorrere e curare i feriti, ospitandone anche qualcuno nell'abitazione che divide con la madre. Da quel momento, entra nel movimento di lotta per liberare Roma, diventando una partigiana combattente e partecipando a numerose azioni armate nella capitale, fino al clamoroso attentato di via Rasella. Da quel settembre, inoltre, la sua casa diventa un luogo di rifugio per soldati fuggiaschi e per antifascisti ricercati e poi luogo di riunioni clandestine. E alla sua casa, bussa anche Adele Bei. È la stessa Carla a raccontare il loro primo incontro: «Adele Bei si presentò alla mia porta pochi giorni dopo l'occupazione tedesca di Roma. [...] venne sola, conosceva la parola d'ordine per essere ammessa in casa e si fermò a lungo a parlare con me e con mia madre. Visitò l'appartamento e scelse per le riunioni la sala da pranzo, con la disinvoltura di una signora che affitta un appartamento. Osservò che tutto l'arredo era troppo elegante, ma che forse questo era positivo perché le riunioni potevano essere scambiate per inviti a giocare a canasta e a prendere il tè. Aveva un bel viso sempre sorridente e, anche se vestiva con semplicità, aveva un portamento elegante, disinvolto e padrone di sé. Senza il minimo imbarazzo, ci aveva sottoposti a un esame scrupoloso: quanti eravamo, che lavoro facevamo, chi erano i giovanotti che aveva visto gironzolare per casa. Mia madre [...] interruppe quell'interrogatorio chiedendole improvvisamente: - Lei è marchigiana? - Adele restò interdetta, poi domandò, sorridendo con i suoi bei denti sani e forti: - Da che cosa l'ha capito, dall'accento? Noi marchigiani non lo perdiamo mai - [...] Accettò di mangiarsi un uovo al padellino e bevve con grande avidità un grosso bicchiere di vino. Insieme stabilimmo di fare della mia casa una base per le organizzazioni femminili della quarta zona e quando uscì eravamo divenute amiche»¹¹. In questi vividi ricordi, c'è tutta l'Adele Bei coraggiosa e serena che, dopo gli anni di carcere e confino, è ancora più determinata a proseguire la lotta, affinché l'Italia torni ad essere un Paese libero e democratico.

Il 9 settembre Adele partecipa ad una manifestazione popolare, radunatasi spontaneamente a piazza Colonna, ma subito dopo si deve allontanare da Roma per far perdere le proprie tracce. Proprio quel giorno infatti, i tedeschi e i fascisti l'avevano cercata a casa della sorella, dove alloggiava. Come ex carcerata e confinata, è tenuta sotto controllo dalla polizia. Non la trovano per un caso fortuito: si era rifugiata prudentemente la sera prima presso l'abitazione di amici. Recatasi a Frosinone, mentre la sorella assicura la polizia che lei si trova in Russia per incontrare i figli, prende contatto con le formazioni partigiane, che si stanno

¹¹ C. Capponi, *Con cuore di donna*, Milano, Il Saggiatore, 2000, pp. 107-108.

costituendo nel Lazio e, per qualche giorno, fa la staffetta tra Roma e le montagne della Sabina. Tornata nella capitale, entra nel movimento di liberazione romano, venendo aggregata al comando militare della terza zona, che comprende la fascia dei quartieri da Ponte Milvio a Montesacro. Gli antifascisti hanno iniziato la lotta.

Nella Roma occupata dai tedeschi, Adele Bei è una partigiana combattente. Alla fine del conflitto le verrà riconosciuto il grado di capitano e concessa la croce di guerra al valor militare con queste motivazioni: «Animata dai più puri sentimenti di giustizia e di libertà, fin dall'inizio si distingueva per il suo spirito intrepido e per la capacità organizzativa. Nel suo compito di dirigente delle formazioni femminili fu valido ausilio ai combattenti, fiancheggiandoli efficacemente nella lotta contro l'oppressione ed accorrendo personalmente là ove fosse necessaria la sua presenza incitatrice senza badare a rischi e pericoli»¹². Adele assume dunque il compito di formare e organizzare il movimento femminile di resistenza. Da questi mesi data il suo impegno politico tra le donne, che si esplicherà più ampiamente nel dopoguerra. La casa di Carla Capponi, da lei doverosamente ispezionata, diventa il luogo di riunione di gruppi sempre più numerosi di ragazze, a cui si tengono lezioni sulla storia del fascismo, sulla sconfitta dei partiti democratici, sulle ragioni ideali dell'antifascismo, sulle modalità di comportamento nella clandestinità. Viene anche organizzato un corso presso l'ospedale San Giacomo, per addestrare le ragazze al pronto intervento medico. Da quel mese del settembre 1943, si rinsalda l'amicizia e la complicità tra Carla e Adele. Si incontrano con le donne della Manifattura Tabacchi e con le operaie della Snia Viscosa; insieme trasportano armi verso depositi in varie parti della città da un arsenale, nascosto nel boccascena del cinema Imperiale dai due addetti al bar. Un giorno, Carla accompagna Adele all'abboccamento che questa doveva avere con il farmacista di piazza San Pantaleo e viene presentata dalla Bei come Elena, nome che le rimarrà nel periodo della clandestinità. Il racconto che dell'episodio fa la Capponi, ci rende, ancora una volta, la vivace irruenza del carattere di Adele: «Quando uscimmo, mi disse ridendo - Ti è piaciuto il nome? - Rimasi silenziosa e perplessa, ma lei non mi diede tempo di replicare che già incalzava - Ma come, è il nome della più bella donna della Grecia. Si è fatta una guerra per lei! - Non prendermi in giro, dissi, è un nome troppo importante per portarlo con i sandali di sughero -. Subito replicò - A quel tempo forse anche Elena portava i sandali di sughero, malgrado le collane e i bracciali d'oro»¹³.

Adele inizia a tessere una tela tra le donne romane, dando vita ad un piccolo comitato, che man mano si amplia considerevolmente e che si trasforma in un gruppo centrale cittadino, diretto da lei stessa con Laura Lombardo Radice e con Marcella Lapicciarella, diramato attraverso la città in gruppi di quartiere: anche a Roma nascono i Gruppi di difesa della donna. Ne fanno parte donne di diversa estrazione sociale, spesso giovanissime, le quali, superando pericoli e paure, sperimentano per la prima volta, nelle azioni per la liberazione di Roma dai nazifascisti, l'impegno politico, ritrovandosi accomunate da identici ideali, che diventeranno poi, per molte di loro, il

¹² Archivio Partito comunista italiano, Carte Adele Bei.

¹³ C. Capponi, *Con cuore di donna*, cit., p. 109.

fondamento della loro esistenza. Si costruisce tra queste donne una trama di rapporti, che, intessuta di solidarietà e complicità e lungi dall'esaurirsi nei nove mesi delle battaglie romane, apre nuovi orizzonti nella loro vita, venendo a costituire il fondamento di un movimento femminile particolarmente attivo nella Roma del dopoguerra.

Molti anni dopo Adele Bei racconterà: «Lavoravamo soprattutto piene di buona volontà perché di esperienza non ce n'era molta. Uscivamo da un ventennio di fascismo e di dittatura e quindi solo noi più anziane avevamo un minimo di esperienza delle lotte del passato, cioè precedenti al ventennio fascista. Ci trovavamo di fronte ad una situazione completamente nuova e non solo vi era la necessità di abbattere definitivamente il fascismo ma anche quella di cacciare i tedeschi che occupavano l'Italia»¹⁴. Marisa Rodano ricorda così il suo primo incontro con Adele: «Mi rivedo nitidamente con lei, appoggiata al muraglione del lungotevere, nei pressi di piazza della Libertà, mentre mi spiegava come si dovesse procedere all'organizzazione dei Gruppi di difesa della donna e quali azioni condurre contro l'occupazione nazista e a sostegno del movimento della resistenza»¹⁵. Laura Lombardo Radice conosce Adele alla fine di settembre 1943 in un apparente incontro di amiche al tavolino di un bar di piazza Cavour, dove, davanti ad un caffè, si decidono iniziative verso donne delle più diverse condizioni sociali: dalle mogli di operai al Trionfale, alle maglieriste di via Monte del Gallo, alle impiegate della biblioteca nazionale. Uno specifico lavoro organizzativo viene rivolto alle lavoratrici delle Poste, molte delle quali si assumono un compito particolare: «Fermavano le lettere dirette ai comandi fascisti e tedeschi, bloccando le denunce che purtroppo fascisti sciagurati mandavano più di una volta: gli interessati venivano avvertiti e salvati da sicuro arresto»¹⁶. I gruppi femminili organizzano riunioni con le studentesse liceali e universitarie, che escono di notte per fare le scritte sui muri contro i tedeschi. Si prodigano pure per raccogliere fondi, da distribuire poi alle famiglie più bisognose, ridotte alla fame, man mano che continuavano a trascorrere i mesi sotto l'occupazione nazista. Le iniziative messe in campo sono molteplici nella strenua lotta ingaggiata contro tedeschi e fascisti, coinvolgendo donne delle diverse classi sociali in una rete che vede impegnate insieme intellettuali e popolane. Questo intreccio di provenienze sociali e culturali diverse rimane, anche tra le donne, il tratto tipico della Resistenza romana. Lo rileva anche Adele: «Avevamo collegamenti anche con uomini e donne che oggi sono divenuti esponenti della cultura e dell'arte, come Vasco Pratolini, Linda, Dario e Gianni Puccini e molti altri specialmente del ramo della medicina»¹⁷.

Seguendo il filo della memoria, Adele continua a ricordare: «Ci collegammo con un gruppo di giovani romane, che aveva già avuto una certa preparazione politica, in particolare con un gruppo di studentesse universitarie che diedero un grandissimo aiuto perché erano coraggiose anche se non avevano certe esperienze di

¹⁴ «Donne e Politica», n. 5-6 febbraio 1971.

¹⁵ M. Rodano, *Del mutare dei tempi*, Roma, Memori, 2008, vol. I, p. 210.

¹⁶ L. Lombardo Radice, *Soltanto una vita*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2005, p. 112.

¹⁷ «Donne e Politica», cit.

lavoro clandestino [...]. Facevamo delle riunioni di 20 o 30 persone in case private, così avevamo la possibilità di legarci con tutti i quartieri di Roma, da Monteverde a Monte Sacro, da Monte Sacro a Ponte Milvio e soprattutto alle borgate come Val Melaina, Tiburtino Terzo, Tufello, Tormarancio, Torpignattara»¹⁸. Le fa da controcanto Giovanna Marturano, che aveva conosciuto Adele a Ventotene e che lavora con lei tra le donne romane in questi mesi, sottolineando la pericolosità di questi incontri: «Tenemmo molte riunioni di donne Adele e io. Talvolta erano numerose e non conoscevamo tutte le presenti. Era un grosso rischio: non potevamo essere sicure della loro segretezza, qualcuna avrebbe potuto parlare anche per imprudenza. Fortunatamente ci andò sempre bene»¹⁹. Eppure, in una situazione che si fa sempre più difficile, questi gruppi di donne continuano a fare il loro lavoro, incuranti del pericolo. Ricorda ancora Giovanna di aver visto le tombe del Verano scoperciate durante un bombardamento: «Un giorno ci trovammo Adele e io in una zona dove non c'erano rifugi vicini. Pensammo di andare al grande cimitero del Verano, ritenendo che fosse un luogo sicuro, ma proprio lì caddero più fitte le bombe. Trovammo un posto un po' riparato dal quale osservammo una scena degna di un film dell'orrore»²⁰. In un'altra occasione, dopo una riunione protrattasi a lungo nella zona di Ponte Milvio, Giovanna e Adele, durante il coprifuoco, attraversano la città di corsa, prima di poter raggiungere una casa amica a Trastevere²¹.

In questi mesi, l'attività della Bei non rimane però circoscritta nella città di Roma; Adele si presta infatti anche come collegamento con i distaccamenti partigiani della Sabina. Lei stessa racconta che «si raccoglievano viveri, medicinali, armi e vestiti di ogni genere per assistere i fuggiaschi, le famiglie e i partigiani che avevano le loro formazioni in Roma e sul monte Tancia, nella Sabina. Eravamo collegati direttamente con queste formazioni tramite il comando militare e servivamo da staffetta quando era necessario»²². Dopo la liberazione di Roma, Adele ricorderà il suo incontro con i combattenti del monte Tancia, in un breve, toccante articolo pubblicato da «Noi Donne»: «Giunsi il pomeriggio; dopo sette chilometri di salita scorsi lassù, in cima al monte, le capanne dei partigiani [...]. - Sono venuta soltanto per vedere se state bene. Non eravamo tranquille, noi donne di Roma. Sono qui per assicurarmi che nulla vi manca quassù del necessario». Sta con loro alcuni giorni, distribuisce sigarette e tabacco che le donne di Roma erano riuscite a reperire per i ragazzi alla macchia e raccoglie lettere e messaggi da far arrivare alle famiglie.

Intanto, l'esercito alleato è bloccato nella palude di Anzio, tenuto in scacco dai tedeschi: «Anzio sarebbe rimasta, per citare lo storico Carlo D'Este, la situazione di stallo più sanguinosa del fronte occidentale della seconda guerra mondiale»²³. Roma è attanagliata dalla paura e dalla fame. Il suo approvvigionamento diventa sempre più scarso, a causa dei bombardamenti che distruggono le vie di comunicazione intorno

¹⁸ Ivi.

¹⁹ G. Marturano, *Giovanna: memorie di una famiglia*, cit., p. 155.

²⁰ Ivi, p. 152.

²¹ Ivi, p. 159.

²² «Donne e Politica», cit.

²³ R. Katz, *Roma città aperta: settembre 1943 - giugno 1944*, Milano, Il Saggiatore, 2009, p. 215.

alla città; il fenomeno della “borsa nera” imperversa, arricchendo trafficanti senza scrupoli e impoverendo sempre più la massa delle famiglie. Si respira un clima plumbeo, nell’attesa spasmodica degli anglo-americani liberatori.

Si cerca di sopravvivere con ogni mezzo, avvolti in una sorta di disperata assuefazione ad una realtà che, col passare dei mesi, pare senza via d’uscita. Le azioni dei Gap, con l’obiettivo di “rendere impossibile la vita all’occupante”, sono dirette a generare insicurezza tra i fascisti e i nazisti e gli attacchi armati ai tedeschi, le bombe che esplodono qua e là sono segnali eloquenti che la città non si è certo arresa agli occupanti, ma per la popolazione romana sono soprassalti momentanei, finché si giunge il 23 marzo al clamoroso attentato portato a segno da un gruppo di gappisti in via Rasella contro una colonna di soldati tedeschi. L’atroce massacro delle Fosse Ardeatine, che il giorno successivo fa seguito all’attentato, scuote la città e rimane, insieme con la razzia degli ebrei perpetrata il 16 ottobre 1943 nell’antico Ghetto, come una ferita impossibile da rimarginare nella memoria storica di Roma. In una situazione, in cui i romani si sentono artigliati dalla ferocia nazista e fascista, gli atti di ribellione provengono prevalentemente dalle donne che non sanno più come sfamare i figli e gli uomini nascosti per sfuggire ai rastrellamenti e alle deportazioni. Ad aprile iniziano gli assalti ai forni. La razione quotidiana di pane è scesa a un etto e le donne, ormai esauste, sono protagoniste di tumulti spontanei, che si susseguono davanti ai forni autorizzati a panificare per i tedeschi: a Borgo Pio, a Tor di Quinto, al Tiburtino, a viale Regina Margherita, a Montesacro. Il 7 aprile, dieci donne sono mitragliate mentre cercano di procurarsi il pane in un forno all’Ostiense, nei pressi del ponte di ferro. Il 3 maggio, Caterina Martinelli, madre di sette figli, viene uccisa mentre guida altre donne all’assalto di un forno al Tiburtino Terzo: cade a terra stringendo al petto una figlia lattante e una pagnotta che non aveva voluto cedere al milite tedesco.

Dopo la liberazione di Roma

Il 4 giugno l’esercito alleato arriva finalmente nella città martoriata. Nel pomeriggio di quella storica giornata, i romani vedono arrivare da sud i carri armati alleati che, superato faticosamente l’impasse intorno a Cassino, percorrono d’un balzo i Colli albani ed entrano in città dalla via Appia, mentre le ultime camionette tedesche abbandonano Roma, dirette a nord lungo la via Cassia e la via Flaminia. La popolazione scende in piazza festante, si accalca intorno ai carri armati, urlando di gioia e la ritrovata libertà viene festeggiata per tutta la notte e il giorno seguente.

Mentre la guerra continua a nord di Roma, il movimento, che aveva animato la Resistenza romana, si getta, con un entusiasmo rinnovato dalla liberazione della città, nel lavoro di ricostruzione dei partiti, dei sindacati e delle associazioni, con l’obiettivo di rivitalizzare un tessuto sociale disgregato e degradato. È una situazione inedita per la maggior parte di coloro che sono nati, cresciuti o diventati adulti sotto il fascismo. Si susseguono incontri e riunioni, per coinvolgere uomini e donne

nell'avvio dell'opera di ricostruzione della città, ma anche per discutere del futuro, del carattere che dovrà assumere lo Stato italiano e per dare sostegno politico alla lotta di resistenza che continua nell'Italia non ancora liberata. Dice Marisa Rodano: «Ricordo quei mesi dopo la liberazione di Roma come un tempo di attività frenetica: si cominciava alle cinque di mattina e si finiva a notte alta. [...] C'era scarsità e, in qualche caso, inesistenza di mezzi di trasporto pubblico [...] e per raggiungere le borgate [...] e i comuni della provincia, quando non era possibile arrampicarsi sulle traballanti camionette [...] ci si muoveva prevalentemente in bicicletta»²⁴.

A questa "attività frenetica" partecipa anche Adele Bei che, inserita attivamente nel processo di ricostruzione del tessuto democratico nelle zone già liberate, comincia ad intrecciare il lavoro tra le donne con l'impegno sindacale. Da questo momento, il suo percorso politico si svolgerà guardando in modo particolare all'affermazione dei diritti delle donne e dei lavoratori, cui dedicherà tutte le sue energie. Dopo la liberazione di Roma, assume l'incarico di responsabile della Commissione consultiva femminile della CGIL e, in questa veste, nel luglio 1945 fa parte della delegazione sindacale che si reca in URSS su invito dei sindacati sovietici. È quella l'occasione per riabbracciare i figli, che non vedeva dal 1934 e per ricondurli in Italia. Ma in breve tempo, quella grande gioia sarà oscurata dal terribile dolore per la perdita di Ferrero. Il ragazzo infatti torna in Italia con una gamba ingessata, in seguito ad un incidente sui campi da sci e quello che sembra un banale infortunio degenera nei mesi successivi, fino a condurlo ad una morte precoce.

Fin dal 1944, Adele viene pure impegnata dal partito nel lavoro di propaganda e organizzazione delle donne. È inviata in Calabria e da una sua nota del 16 settembre, redatta per dare conto della sua attività nella provincia di Catanzaro, si può capire con quale slancio abbia vissuto questo nuovo compito, che si presentava irto di difficoltà: «Al mio arrivo riunii il Comitato federale che approvò in pieno le direttive del partito riguardanti il lavoro femminile e si decise di mobilitare i compagni per appoggiare il mio lavoro». Precisa poi come «vi sia qui grande incomprensione per il lavoro femminile»; eppure, attraverso riunioni nelle sezioni di partito e incontri di donne nei quartieri popolari, riesce, in breve tempo, a portare il numero di iscritte al partito comunista nella città da 15 a 60 donne²⁵.

Intanto, nello stesso mese di settembre 1944, Adele si trova tra le animatrici di un Comitato di iniziativa per costituire l'Unione Donne Italiane, una organizzazione per i diritti delle donne, che, alla stregua di quanto deciso nel movimento sindacale, intende assumere un carattere unitario e che inizia ad operare nell'Italia centro-meridionale, nelle regioni liberate dai nazifascisti: «È sorta l'Unione Donne Italiane, che ha nelle comuniste Rita Montagnana, Adele Bei, Emma Cantimori, Egle Gualdi, qualificate esponenti. Hanno fondato l'UDI - fin dal settembre 1944 - dirigenti comuniste, socialiste - la figlia di Nenni, Giuliana, tra le altre - e cattoliche»²⁶. Al momento della sua fondazione, l'UDI si presenta come un'associazione che accoglie

²⁴ M. Rodano, *Del mutare dei tempi*, cit., vol. I, p. 265.

²⁵ Archivio Partito comunista italiano, Carte Adele Bei.

²⁶ P. Spriano, *Storia del partito comunista italiano. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Torino, Einaudi, 1976, vol. V, p. 507.

un largo spettro di presenze femminili, segnando la volontà di rappresentare il vasto mondo dell'antifascismo. Oltre le donne menzionate da Paolo Spriano, sono dunque da ricordare pure la liberale Josè Lupinacci, Maria Romita, la ventenne Marisa Rodano che all'epoca militava nel movimento dei cattolici di sinistra e Bastianina Martini, intrepida antifascista del Partito d'Azione, madre della giovanissima partigiana romana Marisa Musu. La nuova organizzazione lancia un appello, nel quale, sottolineando il proprio carattere unitario, rivendica il diritto di voto, afferma la volontà delle donne di partecipare alla vita economica e sociale del paese e, in una fase politica ancora così incerta, di dedicarsi in particolare a compiti di assistenza all'infanzia e alle famiglie più bisognose. Mette altresì al centro delle proprie iniziative la questione del diritto al lavoro per le donne e quella della parità salariale. Con mezzi di fortuna, ma con grande entusiasmo, si comincia a pubblicare il giornale «Noi Donne» che era già apparso nel 1937 a Parigi, per iniziativa delle donne antifasciste emigrate e che nel 1944 inizia una vita ancora precaria, ma non più clandestina, nella Roma liberata dai nazifascisti. Intanto, nell'Italia settentrionale continuano ad operare i Gruppi di difesa delle donne, a sostegno della lotta partigiana, fino al vittorioso 25 aprile 1945.